

Carattere rivoluzionario e alcuni tratti neoclassici nelle opere  
di Vittorio Alfieri

Questo lavoro è la prima parte di un'opera più estesa la quale esamina ugualmente questi tratti in Ugo Foscolo e in Vincenzo Monti, precursori tutti e tre del Risorgimento italiano. La presente opera sarà poi completata con un'aggiunta bibliografica, raccolta nelle biblioteche più importanti dell'Ungheria.

Per poter inquadrare il posto dell'Alfieri nell'700 dobbiamo osservare l'età e l'ambiente in cui visse, nonché la sua sorte la quale è legata strettamente a quella della sua patria.

Vari scrittori del'700 denunciarono la situazione sociale nei loro scritti. Possiamo parlare anzi della fioritura d'ingegni coraggiosi vivaci che assalirono i vecchi sistemi della Società, mettendo in ridicolo pregiudizi e proclamando principi di uguaglianza e di libertà. Fra questi scrittori i più famosi erano il Montesquieu, che combatteva contro ogni forma del despotismo e il Rousseau che sostenne il principio della sovranità popolare. Oltre alle esperienze personali fatte in Francia, erano loro in parte a far penetrare le idee rivoluzionarie nella coscienza di Vittorio Alfieri. D'altra parte lo "Sturm und Drang" cioè il periodo di slancio rivoluzionario in Germania approfondiva in lui queste idee.

La "Vita scritta da esso" è la fonte migliore a conoscere l'uomo Alfieri. La sua lotta interiore, i generosi impulsi, la rivolta contro l'educazione, contro le idee e le costumanze del suo tempo riempiono le righe di quest'opera di una passione straordinaria.

Egli parte da un ambiente aristocratico dove ricchezza e gioia non mancano. Anche l'Alfieri vive la vita spensierata del'700. Questo secolo porta in sé la moda del cicisbeismo del-

l'avventurierismo e dell'assolutismo. La provenienza aristocratica gli giovò, - così scrive subito all'inizio della Vita - "per poter poi, senza la taccia d'individioso e di vile, dispregiare la nobiltà per sè sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizi; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa, per non contaminare poi mai in mulla la nobiltà dell'arte ch'io professava"<sup>1</sup>, cioè non servire altri soltanto la verità. Inoltre l'origine ricca e l'agiatazza gli permettevano di non scrivere ad adulare i signori e di non fare "genuflessioncelle" al modo di Metastasio, il quale essendo stato "poeta di corte" a Schönbrunn era tanto odiato dall'Alfieri.

Esaminando il proprio carattere già da giovane osserva in sè stesso "una certa naturale pendenza alla giustizia all'egualianza ed alla generosità d'animo" che gli paiono "gli elementi d'un ente libero o degno di esserlo"<sup>2</sup>

Gli anni di viaggio nei diversi paesi maturarono in lui il carattere contraddittorio. Nelle sue satire più tardi racconterà le ragioni che gli permettevano di conoscere i rapporti sociali, i governi. Il militarismo di Federico II lo riempie di odio e non prova nessun sentimento nè di meraviglia, nè di rispetto, ma quello d'indignazione e di rabbia. In Prussia "quei perpetui soldati non li posso neppur ora, tanti anni dopo, ingioiare senza sentirmi rinnovare lo stesso furore che la loro vista mi cagionava in quel punto"- dichiara nell'ottavo capitolo della Vita.<sup>3</sup>

Il desiderio dell'indipendenza politica lo caccia di stabilirsi in Toscana per le "leggi limitate" in Piemonte. Il fatto che un nobile piemontese non poteva lasciare lo Stato senza il permesso del re, lo costrinse a "disvassallarsi", cioè di liberarsi da ogni vincolo per poter esercitare con piena indipendenza l'ufficio di scrittore. Per la stessa ragione rinuncia alla carriera diplomatica. È conscio che i re sono desiderosi di lusinghe e l'Alfieri è contrario ad ogni despotismo. La Vita rivela spesso l'orrore dello scrittore contro la tirannia. Pensiamo all'ironia mordente nella corte del re di Napoli con cui esprime il suo

orrore contro i re, i quali sono tutti uguali. Per questo non conviene a loro ne rispetto, ne meraviglia.

E disprezzo sente per la zarina Caterina II. che chiama "Clitennestra filosofessa", la quale nel subentrare all'impero, voleva "oltre i tanti altri danni fatti dal marito allo Stato, risarcire anche in parte i diritti dell'umanità lesa sì crudelmente dalla schiavitù universale e totale del popolo in Russia" ... poi continua così; "vedendo la maledetta genia soldatesca sedersi sul trono di Pietroburgo più forse ancora che su quel di Berlino: questa fu senza dubbio la ragione che mi fe' pur tanto dispregiare quei popoli e si furiosamente abborrirne gli scellerati reggitori".<sup>4</sup>

Sarebbe un errore il credere che negli anni della giovinezza e nei suoi viaggi l'Alfieri non avesse fatto altro che divertirsi. A Ginevra si comprava da giovane "un pieno baule di libri". Nel 1769 si ricorda "dei sublimi Saggi del familiarissimo Montaigne"... dicendo: "... mi diletta vano ed instrui vano e non poco iusingavano anche la mia ignoranza e pigrizia!"<sup>5</sup> Nel baule si trovavano le opere del Rousseau, del Montesquieu, di Helvétius ed altri. Ma in Rousseau trovava molta "Maniera, tanta ricercatezza, tanta affettazione di sentimento e sì poco sentire."<sup>6</sup> Non intendeva - egli confessa - il Contratto sociale. Si diletta va invece delle prose del Voltaire. L'Esprit di Helvétius gli fece una sgradevole impressione. Insomma le sue prime letture erano francesi e le sue prime opere di prosa sono scritte in lingua francese.

I modelli francesi gli servirono a utilizzare le forme alla ricerca di una espressione più originale in italiano nel contatto sempre più preciso con i modelli classici italiani.

Il gusto neoclassico che giunge alla cima colle opere dell'Alfieri, significa nel '700 una corrente rinnovatrice dei "limpidi di Grecia viva" e l'indagine della tradizione lette-

2

raria italo-greca ed italo-latina. Trova le sue forti radici nel preromanticismo. L'illuminismo francese con la sua razionalità, con il suo realismo porge un po' limiti a questa corrente.

L'Alfieri avendo percorso quasi tutta l'Europa, aveva osservato con occhi chiari l'inuguaglianza tra gli uomini, lo sfruttamento. Nella sua satira scritta prima della rivoluzione ed intitolata "I nobili e il galanteismo" sferza fieramente la nobiltà. In un'altra più artistica dal titolo "L'educazione" rivela la stoltezza dei nobili chiamando il loro latino "un rancidume". Qui viene ritratta la nullità dell'educazione patrizia e la miseria in cui si trovano i precettori.

Non è diverso il suo atteggiamento verso i preti i quali sono contrari alla libertà.

"S'annuli il Papa, annullisi la matta  
Licenza atroce gallica servile..."<sup>7</sup>

Egli accenna così all'intenzione distruggitrice della Francia rivoluzionaria ed al Papato.

La religione serve soltanto a domare il furore della gente contro l'oppressione, insomma la religione cristiana non ammette nessuna rivolta, anzi esorta i fedeli a sottomettersi al regno despótico. "La religione cristiana... non è per sè stessa favorevole al viver libero... ma viene incompatibile col viver libero."<sup>8</sup> Si ribella in primo luogo contro l'inquisizione, contro il purgatorio, l'indissolubilità del matrimonio e contro la confessione. Non può essere se non un popolo stolto quello che crede il papa rappresentante di Dio.

Chi sono a prestare la mano, di aiutare i re assolutistici? I preti.

"il sacro vel che al volgo  
adombra il ver, ch'ei non intende e crede".<sup>9</sup>

Insomma: la Chiesa e il regno assolutistico sono "doppia universal servitù".<sup>10</sup>

Infatti l'Alfieri manifesta una fiera avversione al despotismo della religione che reggeva quasi tutti gli Stati

d'Europa nel Settecento. Lo stesso pensiero che il bene ed il male d'uno Stato dipendano dal volere d'un solo uomo lo fa fremere.

I concetti politici dell'Alfieri non hanno una forma ben definita perchè li apprese dai libri e vacillavano tra l'ispirazione teorica e un'astratta democrazia d'un aristocratico subalpino. Secondo l'Enciclopedia Sovietica l'Alfieri non può superare i limiti dell'aristocrazia. <sup>11</sup>

L'azione per lui significa lo scrivere tragedie. Ogni tragedia vuol essere un'azione per suscitare negli italiani la brama per l'eroico. L'Alfieri è conscio che per far sopravvivere la coscienza nazionale, il mezzo più adatto è il teatro. Il suo teatro è pieno delle idee rivoluzionarie, delle sue passioni. Egli vuole scuotere e non divertire le molli fibre degli uditori e non arrivare soltanto agli orecchi del pubblico, ma farlo riflettere. È convinto che col dire le cose "è un farle".

Soltanto la forma della poesia arcadica non poteva bastare all'Alfieri, e il suo teatro classico era più adatto al suo pensiero, al suo animo sempre in lotta contro l'oppressione. Qual è la soluzione migliore per lui per poter esprimere nelle sue opere l'indignazione per l'oppressione? Certamente non quella pacifica ma l'urto dei sentimenti e la rottura. E se le sue tragedie non fossero sui generis ma seguissero la via tradizionale, non sarebbero di certo di più grande valore delle sue poesie. L'Alfieri osserva le regole del mondo dei classici e nel contenuto e nella forma senza però cadere nell'errore dell'imitazione.

Le sue tragedie non contano che pochi personaggi. Anche in questo segue le orme degli antichi, contrariamente ai francesi che lavoravano con molti personaggi, eccetto il Voltaire. La prima e forse più diletta lettura dell'Alfieri era Plutarco. Ma anche Machiavelli e Tacito erano cari per lui.

Il mito greco si trova spesso nelle sue tragedie. Clitennestra viene uccisa da Oreste, Mirra è innamorata del padre. Ma la rievocazione delle cose greche serve per lui sol-

tanto all'esortazione delle idee eroiche. Forse in nessuno dei suoi contemporanei viveva con quel vigore l'italianità come in lui. Ogni eroe insomma delle sue tragedie è il portavoce dei suoi ideali. La tragedia Bruto II è dedicata al futuro popolo italiano il quale è il principale rappresentante di quest'ideale.

Il proprio carattere solido e insofferente della oppressione serviva per l'eroe principale nelle sue tragedie, e quel volere con cui sempre e "fortissimamente" volle. I caratteri vengono spesso idealizzati perché lo scrittore conosce

bene gli effetti del teatro. Ecco gli ideali da lui rilevati: libertà, patria. Il più delle volte è la lotta contro il tiranno che si vede nel suo teatro, perché di questa è piena la sua mente. Allontanandosene ha paura di perdere l'entusiasmo del pubblico a continuare questa lotta.

Nelle tragedie della storia greca come l'Antigone, Agamennone, come la Virginia, Ottavia, Sofonisba, sentimenti di famiglia, amore, gelosia sono di second'ordine. Dove si tratta di libertà, deve tacere ogni sentimento - dice l'Alfieri.

Saverio Bettinelli, il gesuita mantovano il quale critica severamente nelle Lettere inglesi le condizioni letterarie d'Italia rimprovera l'Alfieri per il fatto, che è "più un oratore di libertà che un poeta". Naturalmente il Bettinelli con la sua ideologia voleva "demolire" l'Alfieri di cui vedeva l'atteggiamento rivoluzionario. Attacca ironicamente l'Alfieri dicendo: "Accuso i nostri pregiudizi del non lasciarmi gustar le sublimi tragedie che ammiro, ne sentir nel cuore gli affetti che vogliono ispirarmi". E facendo paragonare l'Alfieri al Racine o al Virgilio conclude: "O quei poeti non sono poeti o non l'è Alfieri sicuramente". Senza dubbio il Bettinelli protettore dei "veri poeti" e ammiratore di Federico di Prussia senza volerlo riconosce nel nemico un tratto molto simpatico, precisando "ne visto è mai dei dominanti a lato." <sup>12</sup>

Il carattere rivoluzionario dell'Alfieri inquietava naturalmente il gesuita che era legato con tanti fili alla corte e invece di propagare l'amore della libertà, l'odio dei tiranni, egli voleva destare commozione con "scene mirabili per gli affetti sì ben dipinti".<sup>13</sup>

Noi consideriamo naturalmente il carattere politico dell'Alfieri di fronte al Bettinelli un atto coraggioso, cioè una lotta risoluta contro ogni limitazione della libertà.

La vera libertà pervenne all'Alfieri con la rivoluzione francese che prima esaltò poi rifiutò. Dinanzi allo spettacolo di un popolo che insorgeva nel nome della libertà e del diritto, il poeta che prima ha cantato l'America libera non poteva restare muto ed ora la Bastiglia, prima orrida prigionia, diventa "trionfante ostello". E colui che prima ha dato prova di una politica matura avanzata, mescola nei suoi scritti parole come "amarchico, arbitrario, ingiusto".

Nella Vita si dichiara in questo modo delle "cose presenti e future nel periodo della rivoluzione": "io addolorato profondamente sì perchè vedo continuamente la sacra e sublime causa della libertà in tal modo tradita, e posta in discredito da questi semifilosofi; stomacato del vedere ogni giorno tanti mezzi lumi, tanti mezzi delitti, e nulla insomma d'intero se non l'imperizia d'ogni parte; atterrito finalmente dal vedere la prepotenza militare e la licenza e insolenza avvoatesca posate stupidamente per basi di libertà".<sup>14</sup> Egli riconosce che gli abusi e i mali del passato governo sono giunti a tale segno, che necessariamente sono accadute le cose sgradevoli.

L'ideale della libertà era per lui un'esigenza, la forza vitale, senza la quale la vita diventa fastidioso.

"Nascer, sì, nascer chiamo aspra vicenda,  
Non già il morire, ond'io d'angosce tante  
Scevro rimango; e un solo breve istante  
De miei servi natali il fallo ammenda".<sup>15</sup>

Non teme la morte se lo sottrae ai re

"....cui sol da orgoglio e regno  
Viltà dei più, ch'a inferocir gl'inventa  
E a pervenir dei pochi il tardo sdegno". 16

È una cosa naturale se si pensa alla sua origine aristocratica, il suo atteggiamento del tutto personale verso la rivoluzione francese, in quanto si disdegna perchè i tipografi interrompono il lavoro della stampa /in questo tempo è in preparazione la pubblicazione delle sue opere complete/ partecipando ai moti rivoluzionari.

Qual è, secondo l'Alfieri, il sistema di governo ideale?

È la monarchia costituzionale che coincide con i suoi interessi individualistici. Ed ecco quanto si sbaglia volendo assicurare il diritto di far le leggi agli eletti del popolo, sotto il quale non intende l'infima plebe, ma lo strato agiato. Secondo lui i poveri non appartengono a questa categoria, perchè loro non hanno nulla di perdere e poichè sono avvezzi di vivere alla giornata, ogni qualunque governo è indifferente a loro, per la stessa ragione, che non hanno nulla da perdere; inoltre essendo corrottissimi e scostumati, ogni qualunque governo è adatto a loro che non li lascia senza pane.

È incapace di smentire la sua origine aristocratica.

Leggiamo in un sonetto del Misogallo "È repubblica il suolo ove... illibati costumi han forza... ov'io di ricco non son fatto ignudo".<sup>17</sup> Desidera la rivoluzione ma dimentica che il rinnovamento sociale vuole sempre delle rinunce.

Quando l'Alfieri dopo la fuga dalla rivoluzione francese si stabilisce a Firenze, viene l'occupazione francese tanto triste per lui. È il periodo in cui si rafforza l'odio suo contro i francesi che si trovava sempre assopito nell'anima.

Nei sessantatre epigrammi con le cinque prose che portano il titolo Misogallo, si manifesta quel vecchio odio contro il nemico francese che è datato dalla sua fanciullezza e che cresceva sempre più in lui coll'età e si era cambiato in furore accanito. Nel sesto capitolo della Vita ci vengono schiarite le cause della

sua antipatia contro i francesi. Il primo nemico francese si presenta per il bambino nella persona del maestro di ballo di origine francese. Si ricorda della duchessa di Parma che era francese di nascita, la quale andava e veniva spesso in carrozza e che colpiva il bambino Alfieri vedendola nella sua carrozza tra altri "ceffi francesi" cioè "dame e donne tutte impiastrate di quel rossaccio che usavano allora esclusivamente le francesi".<sup>18</sup> Poi quando diventa ragazzo più maturo, il suo disprezzo diventa ancora più aspro, quando vede sulla carta geografica la vastità del territorio francese e sente dire le notizie di guerre da parte di questa nazione. Ed il punto più dolente per lui tra i ricordi giovanili è stato quello che i francesi erano padroni più volte della città di Asti.

"Queste diverse particolarità - descrive nello stesso luogo - riunite poi tutte... mi lasciarono poi sempre in appresso nel cuore quel misto di abborrimento e disprezzo per quella nazione fastidiosa".

Insomma la triste fuga dopo la rivoluzione gli suggerì a ordinare le prose e poesie contro i francesi, che sono piene di bile, nelle quali rimprovera i francesi per i vizi, non riconoscendo a loro nessun vantaggio. Il misogallo è pieno di esagerazioni reazionarie che tradisce nello stesso tempo l'incapacità di comprendere la rivoluzione dei francesi nel suo più intimo valore.

Ed ecco di nuovo si presenta il problema per il patrizio: l'occupazione dei francesi significa per lui la perdita del godimento di tutti i suoi beni. E quando un suo conoscente italiano veste la "livrea della francese tirannide" sotto l'occupazione nemica egli prorompe in parole di sdegno. Quando la stessa cosa capiterà a Ugo Foscolo, cioè dovrebbe vestire per l'occasione del giuramento al governo austriaco la divisa austriaca nel 1815, invece di piegarsi fugge da Milano nell'esilio.

L'Alfieri sentiva tradito il suo ideale astratto della libertà, che per lui significava la futura supremazia dell'Italia nell'Europa. Quando scrive dei francesi ci si sente sempre

✓

qualche cosa di violento, ironico anche perchè l'Italia maestra di cultura alle altre nazioni nell'età del Rinascimento non può assicurarsi la superiorità anche nella lotta della libertà. La posizione antirivoluzionaria sarà uguale in lui con la posizione antifrancesa, cosicchè dopo il ritiro da Firenze minacciata già dai francesi si vanta dicendo, che ne lui, ne sua moglie contaminavano gli occhi con la vista di un solo francese. È un tratto da considerare negativo nelle opere dell'Alfieri, che egli identifica l'oppressione con tutta una nazione cioè con quella francese, alla quale per essere sinceri egli deve moltissimo, anzitutto la cultura illuministica, che si acquistava con le letture dei francesi e la quale è stata a infondere nella sua anima quella passione antitirannica che è tanto caratteristica per lui.

Matteo Borsa nella sua dissertazione scritta al concorso bandito dall'Accademia Virgiliana di Mantova nel 1781 sul tema "Qual sia presentemente il gusto delle belle lettere in Italia. e come possa restituirsi se in parte depravato" disapprova il grande uso dei libri stranieri, osservando che i buoni italiani e greci "dormono nelle pubbliche librerie"<sup>19</sup>, inoltre le molte traduzioni di essi, mentre il "linguaggio poetico del neoclassicismo viene trascurato"<sup>20</sup>

Simpatie ed esagerazioni sorgevano come questa:

"in casa mia

Voglio che tutto sia grecismo, e voglio  
che sin il can che ho meco

dimeni la sua coda all'uso greco".<sup>21</sup>

Nonostante il fatto che nella rivoluzione francese l'Alfieri si lascia sopraffare dalle impressioni personali e ciò fa sentire l'influsso nelle sue opere, poi il fatto della sua origine aristocratica che non gli lascia vedere l'eroismo delle masse, soltanto quello dell'individuo, cioè di un simbolo rappresentante della volontà di tutti, le sue tragedie mostrarono un grande passo più avanti di fronte all'Arcadia priva di calore del sentimento, della fede profonda, di tutto ciò insomma che valse appunto a suscitare il fremito di una vita libera.

L'influsso delle sue tragedie di libertà era tanto grande, da poter considerarlo con Ugo Foscolo il precursore del Risorgimento italiano. È il vate e risvegliatore delle coscienze assopite che dinanzi a lui la letteratura italiana ignorava.

Finalmente i modelli classici che lo indussero a nuove esperienze poetiche, restando però in contatto preciso con quelli di cui voleva "invasarsi" lo fecero arrivare sulla cima di un monte limpido, che toccava soltanto ai poeti innamorati dei classici come lo era Vittorio Alfieri.

9

Erzsébet TIMÁR

N o t e

1. Vittorio Alfieri; Vita, Firenze, Le Monnier, 1926. Cap. I. p. 5.
2. " " " " " Cap. IX. p. 51.
3. " " " " " Cap. VIII. p. 89.
4. " " " " " Cap. IX. p. 95.
5. " " " " " Cap. VII. p. 83.
6. " " " " " " " "
7. Vittorio Alfieri: Misogallo, Milano, Ulrico Hoepli, 1917. p. 409.
8. Walter Binni: Vita interiore dell'Alfieri, Bologna, Cappelli,  
1942. p. 70.
9. Vittorio Alfieri: Filippo, Torino, G.B. Paravia, 1908. p. 215.
10. Walter Binni: Vita interiore dell'Alfieri, Bologna, Cappelli,  
1942. p. 72.
11. Enciclopedia Sovietica, Vol, 41. p. 639.
12. Walter Binni: Classicismo e neoclassicismo nella letteratura del  
Settecento, La Nuova Italia, Firenze, 1963. p. 342.
13. Walter Binni " " " " p.344.
14. Vittorio Alfieri: Vita, Firenze, Le Monnier, 1926. Cap. XI. p. 259.
15. Walter Binni: Vita interiore dell'Alfieri, Bologna, Cappelli,  
1942. p. 50.
16. Walter Binni: " " " u.o.
17. Vittorio Alfieri: Misogallo, Milano, Ulrico Hoepli, 1917, p. 411.
18. " " Vita, Firenze, Le Monnier, 1926. Cap. VI. p. 42.
19. Walter Binni: Classicismo e neoclassicismo nella letteratura del  
Settecento, La Nuova Italia, Firenze, 1963. p. 125.
20. " " " " " Ibidem, p. 127.
21. " " " " " p. 127.

<